

RIPRESA POSSIBILE ■ Da Nord a Sud la chiave è in dodici piattaforme produttive

L'Italia del localismo sta rialzando la testa

La città-regione vince la globalizzazione

DI ALDO BONOMI

Quando va male diventano cattive le piccole e fredde passioni economiche. Si scatenano alla ricerca del capro espiatorio. Verso l'alto. La globalizzazione, l'Europa, l'euro, il ceto politico e istituzionale. Verso il basso. L'Italietta con le sue imprese troppo piccole, il suo opportunistico galleggiamento sociale ed economico privo di sapere e poteri in grado di reggere nella competizione.

Non è di moda ma vorrei provare una difesa d'ufficio dell'Italietta. Partendo dall'analisi delle differenze che ci penalizzano. Sono figlie di quelle lunghe derive, oserei dire antropologiche, dei modelli produttivi e di sviluppo sotto stress nella competizione globale. Certo non siamo il capitalismo anglosassone, che nel corso del tempo ha maturato una specializzazione finanziaria e ha nella Borsa di Londra il grande motore. Basta guardare i numeri di quante nostre imprese si capitalizzano alla Borsa di Milano, per capire. Non siamo il capitalismo renano, che ha prodotto un modello fordista temperato da una cogestione al vertice tra grande impresa, grande banca, grande sindacato. Non mi sembra essere oggi in buona salute. Ma noi dobbiamo solo star zitti e guardare alla Fiat e alla perdita di competitività dei nostri grandi gruppi.

Non siamo nemmeno simili ai cugini francesi. Con la capacità statuale di creare aggregazioni industriali che producono i campioni europei. Un piano nazionale della ricerca che parte da Parigi e alimenta le tante città della scienza diffuse sul territorio in collegamento con l'apparato militare industriale. Ci siamo molto depressi nel vedere la nostra assenza all'inaugurazione dell'Airbus a Tolosa. Ma ciò che resta dell'Iri di Beneduce mi pare sia Finmeccanica con i suoi elicotteri e poco più. Per il produrre.

Dei grandi monopoli pubblici resta il dinamismo monco di nuove rendite private. Non reggiamo la sfida del capitalismo anseatico. Come un tempo si estende dalla Fiandre sino alla Svezia e alla Finlandia. Qui si fabbricano i telefoni di cui siamo altissimi consumatori. Ci sopravanza per i fattori chiave dell'economia moderna: conoscenza e competenza tecnologica.

Ci sentiamo il fiato sul collo anche del capitalismo post comunista. Con l'allargamento della Ue entra nel gioco competitivo. Ci dimentichiamo la nostra globalizzazione a medio raggio, dalla Polonia alla Turchia. Qui, banche e imprese italiane competono al meglio con il capitalismo renano e non solo. Oltre ad essere i più piccoli dei grandi, noi cosa siamo? Se nel capitalismo anglosassone l'impresa è una molecola del capitale, in quello renano e francese un soggetto politico, in quello anseatico un soggetto innovatore: che cosa sono le nostre imprese?

Siamo un capitalismo di territorio ove le imprese, per dirla con Beccattini, sono un progetto di vita. Un impatto complesso e articolato di una pluralità di soggetti semplici. La famiglia, messa al lavoro e proprietaria. L'impresa, per lo più piccola, che se cresce si fa media sino a diventare multinazionale tascabile. Il Paese che si fa distretto. I distretti che si fanno piattaforme produttive. Storia di una industrializzazione senza fratture (Giorgio Fuà) tra famiglia, territorio e impresa. Tra agricoltura, manifattura, turismo ed economia dei servizi. Con tre cicli storici che hanno prodotto modelli ed egemonia. La grande impresa privata della prima industrializzazione. La grande impresa pubblica e il capitalismo

molecolare diffuso della piccola impresa dei distretti. Ciò che resta, per dirla con gli storici dell'impresa della Bocconi, è il quarto capitalismo: 3.925 medie imprese censite e rappresentate da Unioncamere e Mediobanca che affondano la loro storia e capacità produttiva in piattaforme territoriali che competono nella globalizzazione.

Il localismo dell'Italietta, quello delle cento città e dei cento distretti, sotto la spinta feroce e selettiva della globalizzazione, che mette in crisi sia la grande imprese che il capitalismo molecolare, si sta alzando. Fa condensa e diventa capitalismo a grappolo dove 3mila imprese ne controllano 135mila. Crescendo molto all'italiana.

Non dentro le mura, ma per gemmazione territoriale e funzionale. Le piattaforme produttive sono geo-comunità dove si fa sistema produttivo tenendo assieme gli elementi comunitari-territoriali e la forma impresa. Si cerca di modernizzarle con le funzioni necessarie per competere. Da quelle

hard (autostrade e corridoi) a quelle soft (ricerca, innovazione e reti).

Per capire se ce la faremo è in queste dodici piattaforme del produrre per competere che bisogna cercare i segni del capitalismo e le tracce di una neoborghesia.

1 Sull'asse Torino-Ivrea il ciclo della grande impresa sta cercando di ridisegnare il proprio ruolo partendo dal patrimonio contestuale fatto di saperi nella meccanica e nell'elettronica.

2 Il Piemonte del lavoro autonomo e della logistica, va da Cuneo ad Alessandria. Ha nel porto di Genova la porta territoriale. Multinazionali tascabili come Ferrero e Miroglio hanno tenuto. Le Langhe e il Monferrato sono un distretto agroalimentare e del gusto eccellente.

3 Nella piattaforma produttiva della pedemontana lombarda, la città infinita che va da Varese a Brescia, operano transnazionali globali, medie imprese globalizzate e un pulviscolo di subfornitori di qualità. La nuova Fie-

ra di Milano appena inaugurata si propone come luogo di rappresentazione nel mondo del quarto capitalismo nel mutare e nel crescere della Milano città regione.

4 La città infinita prosegue poi, collegandosi con la porta di Verona, con la pedemontana veneta del mitico, non più mitico, Nord Est. Qui è in atto una selezione imprenditoriale tra imprese che tendono a diventare multinazionali tascabili e la miriade dei piccoli in difficoltà nella competizione. Tensione e conflitto svelano che il sistema è vivo e si interroga sulle parole chiave: delocalizzazione, internazionalizzazione, globalizzazione.

5 Poi c'è la via emiliana allo sviluppo ove la coesione sociale e la partecipazione avevano prodotto in modello di imprenditorialità senza fratture, un capitalismo di comunità fatto di un mix tra distretti e multinazionali. Segnato dal caso Parmalat. Ha metabolizzato il colpo e ha avuto la forza, partendo dalla memoria di comunità, di mettersi sotto sforzo nella transizione. Qui sono iniziati processi di aggregazione delle municipalizzate-multinazionali estremamente interessanti.

6 L'intreccio tra cultura dei servizi e modello produttivo caratterizza la città adriatica. Che si allunga da Venezia, a Rimini, ad Ancona sino a Pesca-

ra. Vi si ragiona su come cambiare il fare impresa e il fare turismo: due modelli che hanno convissuto contaminandosi.

7 L'intreccio tra tempi lunghi dei borghi, riscoperti in un tessuto di turismo culturale e storico, con la tenuta delle imprese caratterizza la piattaforma toscano-umbra marchigiana. Ha le sue medie imprese competitive, campioni nel made in Italy tra i quali Prada, Cucinelli, Della Valle.

8 In tutta l'Italia di mezzo svolge un ruolo forte il lento riposizionarsi di Roma, da città burocratica a città-regione che attrae e ridà funzioni strategiche. La città adriatica e l'asse toscano-marchigiano

hanno avuto in Roma un forte polo di scambio e di accompagnamento. Può sembrare eresia pensare all'Ile de France e a Parigi, ma il modello a cui tendere e pensare è questo.

9 Anche a Sud, anche oltre Roma appaiono — pur nel diradarsi delle medie imprese — processi che tendono alla costruzione di piattaforme territoriali. Basta osservare l'agglomerato che si va formando sull'asse Napoli-Caserta-Salerno. Economie dei luoghi fatte di distretti molto spesso sommersi che però, quando emergono, si dotano di reti territoriali funzionali a competere. Napoli, con le sue università e i suoi insediamenti produttivi, è oggi più di ieri una porta terziaria aperta verso il Mezzogiorno d'Italia.

10 Anche sull'asse Bari-Matera, passando per Melfi, con l'insediamento Fiat che tiene, si delinea un continuum produttivo che ridisegna il ruolo dei suoi distretti. Certo, in crisi, da quello del salotto a quello delle scarpe sportive. Ma anche qui si inizia a sentire l'onda lunga della città adriatica che si collega con Bari.

11 Poi ci sono le due isole: la Sicilia. Turismo e agroalimentare di qualità in lenta crescita. Con Catania divenuta

ta polo tecnologico ove ha funzionato l'intreccio tra impresa ad alta tecnologia e università.

12 Infine la Sardegna. Laboratorio del turismo che verrà quanto la città adriatica. Con il caso Tiscali che ha fatto non poca scuola territoriale.

L'evoluzione competitiva di queste dodici piattaforme territoriali dipenderà molto dall'intreccio tra le lunghe derive dello sviluppo locale, mediate dalle medie imprese, e le funzioni metropolitane. Dalla crescita di città-regione che spalmano sul territorio il fare banca, il fare università, il fare ricerca, il fare marketing. Dal loro essere portà verso il mondo delle piattaforme produttive. Milano, Roma, Torino, Napoli già svolgono questo ruolo. Nel Nord Est si sente la mancanza di una città-regione. Ancona, Bari, Palermo, Catania e Cagliari crescono in simbiosi con l'evoluzione

delle loro geocomunità.

Questi sono i segni di speranza del capitalismo. Quelli che fanno dire a Giuliano Amato che, crescendo le multinazionali tascabili e avendo non uno ma dieci, venti Pistorio ce la si può fare. Perché questo avvenga, oltre ad una visione, occorre che il nostro capitalismo abbia coscienza di sé. Il salto necessario perché nasca una neoborghesia adeguata ai tempi della globalizzazione. Ce ne sono tracce.

Nei padroni delle medie imprese che con la forza di filiere territoriali, che aggregano il capitalismo dei piccoli nell'andare dal locale al globale, fanno e chiedono investimenti in ricerca e sviluppo. Non per un capitalismo ansea-tico o francese che non siamo, ma per il nostro capitalismo di territorio.

Nelle piattaforme produttive ci sono i padroni delle reti. Nelle multiutility, nelle fiere, negli aeroporti, negli interporti, nelle banche che investono e accompagnano lo sforzo competitivo in atto. Come per le medie imprese del manifatturiero anche nelle reti di territorio e nelle banche sono cresciuti in questi anni operatori e manager attenti al mercato e ai processi reali. Certo, è lento il passaggio da una logica della rendita, nel presidiare il territorio e le sue funzioni, ad una logica di mercato. Anche nelle nostre università e nel nostro terziario sono cresciuti saperi e reti di consulenza che innervano le piattaforme produttive appena descritte. Val la pena ricordare che in questi sistemi economici tengono, nonostante la crisi del welfare state, reti di welfare comunitario alimentate dalle imprese sociali.

Se oltre ai segni del capitalismo cresceranno tracce di neoborghesia dei padroni delle medie imprese, dei padroni delle reti, dei padroni dei saperi e delle imprese sociali forse ce la potremo fare.

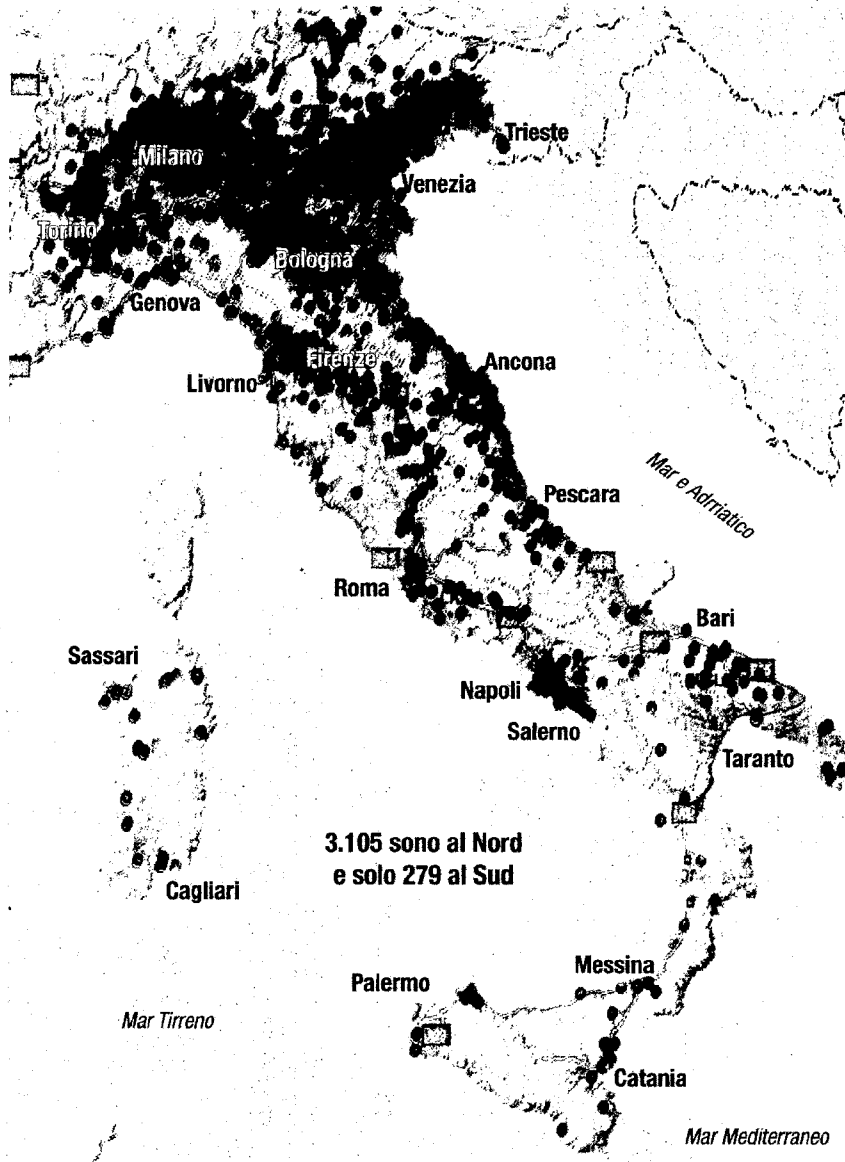
Da questi «motori» deve venire la spinta per fare università, banca, innovazione

Una via territoriale al capitalismo in cui le aziende sono un progetto di vita



Le radici della media impresa italiana

Suddivisione della sviluppo territoriale



La ragnatela delle medie imprese copre quasi tutta l'Italia del Nord, ma si sta diffondendo anche nel Mezzogiorno con realtà-distretto di grande valore industriale

Dove resiste l'impronta familiare

Ripartizione per controllo e classi dimensionali del sistema produttivo italiano

74.459

Gruppi

25.289

Gruppi con capogruppo
una società italiana

39.196

Gruppi con capogruppo
persone fisiche

9.974

Gruppi con capogruppo
una società estera

21.241

Gruppi con capogruppo
una persona fisica

17.955

Gruppi con capogruppo
un gruppo di persone

Imprese: 77.859 **1,6%**
Addetti: 3.414.753 **20,6%**
Val. Agg: 253.058 **22,5%**

Imprese: 100.800 **2,0%**
Addetti: 1.260.931 **7,6%**
Val. Agg: 69.176 **6,1%**

Imprese: 14.575 **0,3%**
Addetti: 688.842 **4,2%**
Val. Agg: 50.631 **4,5%**

Imprese: 193.800 **3,9%**
Addetti: 5.364.526 **32,4%**
Val. Agg: 372.865 **33,1%**

Un'impresa in gruppo ha in media 26,2 addetti
Ogni gruppo (composto in media da 2,8 imprese) ha 72,5 addetti

Fonte: Centro studi Unioncamere



La nuova Fiera di Milano, da poco inaugurata (Imagoeconomica)